

fondo, il vecchio è un tremito, arriva la ziona che ha l'asma, manda alti stridi. Quel tafferuglio desta Cesco. Stralunato si leva senza capirci nulla. Attraverso alla serratura il nonno appoggiato allo schienale troppo imbottito, la mamma con un bicchierino in mano, tutt'arruffata non sembra lei, la ziona a mani giunte barbuglia « I ladri, com'è stato, i ladri, com'è stato... ». Cesco penserebbe di sognare se non fosse per quel freddo del pavimento e per la cera che attacca.

Da quella notte il nonno ha una mano ed una gamba morte. E poi, Dio mio, come balbetta. Non potrebbe più reggere tutti i fili e dar voce alle marionette. Ma forse è meglio così. Cesco non può fare a meno di sentirsi più tranquillo, un po' d'invidia la provava quando Amalia era straordinariamente attenta agli spettacoli del vecchio.

Il Signor Giuseppe non è la prima volta che si fa vedere in casa. Cesco non può pensarlo senza che gli appaia la sua grossa mano sudaticcia, con tutti quei peluzzi neri, posata così goliosa sul braccio della mamma. La mamma sta lì, non dice niente; Cesco non può pensarlo se non come il sgnorgiuseppo, una definizione questa che gli s'attaglia grossa e contorta com'è; ora poi l'omone ha assunto un'aria insopportabile di bonaria protezione; quando i medici protestano e parlano di conti da saldare, lui mette in mostra un portafogliaccio rossiccio e sfacciato. Così è divenuto di famiglia, la mamma ha detto che resterà sempre insieme a loro, come papà. Cesco mangiava certi confetti che ha anche il droghiere. Il pensiero di avere in casa quel messere gli ha messo addosso una gran voglia di piangere, appoggiato alla pancia dura di Clara; lei rarriva la testolina con la mano che sa di sapone, la pelle è scabra. Piegando il collo svela una segreta schiera di porri scuri nascosti nel goletto.

Che rabbia adesso che sgnorgiuseppo proclama con gli occhi fuori delle orbite di averne abbastanza di mutande e lenzuoli smerdati. Il vecchio deve essere ritirato, non può più vivere coi cristiani. Gli zii arrivano con l'automobile nuova solo nelle grandi occasioni. Lei fa le scale sbuffando dal fondo alla cima a causa dell'asma che un bel giorno te la porta via. Molti abbracci e commossi. Si prepara un avvenimento. Bevono caffè in salotto; Clara servendo piega il capo per non rivelare la commozione. Poi vanno dal vecchio. Lui, inerte la gamba, fatica ad uscire dal letto fetente. Lo tiran su per le ascelle e le cosce, la figlia grassa soffia e mugola: « Diobenedetto com'è magro! ». Le mani si ficcano fucile tra i pochi peli delle ascelle. Si sente l'osso.

Cesco è rimasto solo nel salotto. Il salotto ha tendaggi polverosi alle finestre. E più alto che lungo. Al centro v'è un tappeto smisurato, un poco arricciato agli orli, qua e là liso e stinto. Sul tappeto un tavolinetto con gambe contorte, per reggere la confusione di ninnoi gingilli cianfrusaglie fra cui ironeggia il vaso strambo di porcellana, un coro di donne lo circonda. Queste donne si stringon tutte la mano affusolata e minuta, bianca del pallore stesso ch'è diffuso sulle loro lunghe vesti a innumerevoli pieghe. Se Cesco fissa queste donne ecco pian piano incominciano a muoversi torno torno adagio; oltre il soffitto Margherita con gli occhiali suona il pianoforte, le fughe di note sbagliate eccitano le figurine pallide.

Più la fissa, Cesco, più gli appare chiaro che qualcuno porta via il nonno; voci intermesse giungono dalla stanza del malato; anche papà hanno portato via a suo tempo; per questo Clara l'altro giorno diceva lagrimando: « Morirà

come papà ». Ma il nonno non deve andarsene. Vero che non deve andarsene? Le figurine pallide girano. È un assioma questo, che se lui se ne va non lo si vede più. Oppresso Cesco balza in piedi. Ha freddo e il gusto di caffè è nauseante. Voci e passi s'appressano, Cesco ora passerà nell'entrata, si fermerà in un angolo buio, in cucina Clara piange sconsolata, ecco il vecchino sostenuto alle spalle, alle ascelle, alle braccia, dice la zia affannosa: « Quarant'anni in 'sta casa, Gesù! », e con la mano libera si terge una lagrima. Il patriigno infila un pastrano al vecchio ch'è non si buschi altri malanni. Questi esce senza parole, non s'è neppure accorto di Cesco. Lui penetra con reverente timore nella camera del dipartito, puzza. Che senso, così vuota, tutti quei bicchieri inutili sul comodino, le coperte arrovesciate, le pianelle a casaccio sul tappeto, il vaso da notte per terra. Resta lì, Cesco, respirando a fatica, un po' per il tanfo, un po' per la forte emozione. Non s'arvede neppure della madre che è silenziosa sulla porta, s'accosta e lo stringe di sorpresa al seno, e piangono in raccoglimento, le comuni lagrime sono salate.

Alla prima caldura tutta la famiglia torna in villa.

La villa è cintata d'un muricciolo di nudi mattoni incrociati in un ricamo di vuoti e di pieni, mattoni così rossi e caldi che diresti il sole li abbia armentati. Dietro la bianca casa padronale, le tubature dell'acqua sono accese del primo minio, le persiane brillano di verde nuovo, è una distesa sterpaglia. Là a Cesco piacciono gl'inseguimenti delle farfalle, le erbe solleticano le gambe. Da quando poi di nascosto leggiucchia le settimanali dispense di Buffalo-Bill e dei Tre Boys-Scout, tante volte immagina si nascondano in quella piana di erbacce torme di selvaggi: pare una giungla e non è difficile popolarla. Talora la finzione è così forte che egli ha quasi la certezza sensibile della minace presenza. Allora fugge indietro con una matta paura dei calabroni e delle lucertole schizzanti a frotte. Certi giorni poi resta intento a fissare le rosse formiche. Magari bagna un po' il terriccio con l'annaffiatoio. Allora è un catastrofico scompiglio. Innumerevoli escono le bestiole dalle buche inarvertite. E chi di qua chi di là, con certi affaticanti peszetti di pane o qualcosa d'anche maggior impaccio. Cesco ha insomma il suo mondo nella giungla domestica; del resto non ne lo lasciano mai uscire, se non la domenica con la serra per la messa. Nella chiesetta infantile Cesco gira gli occhi su e giù, anche se Clara gli giunge le mani e lo sollecita a pregare. Nella chiesetta infantile vi sono statue di cera da per tutto, santi, madonne, cristi, con certi angelici sorrisi sulle labbra un po' rossastre, le candele lagrimano sopra gli altari. Ognuno che entra reca sole dalla calda mattinata. Appena fuori Cesco trotterella per mano alla Clara. Ma ora che quella s'è fermata a cianciare con l'ansimante panettiera non rivista da chi sa quanto tempo, si sono baciute con uno schiocco, lui pian piano se la strigna, salta il fosso, cade ol di là delle ripe, nell'erba aspra e secca di rappresa mota, ed avanti nel prato. Clara si volta e lo chiama. Lui coglie fiordalisi e papaveri. Quella rassicurata si infervora nel cicalare con la grondante donnona. La strada provinciale è vicina. Quando la scopre, lo stupito Cesco, è come se la inventasse. Proprio lei, quella per cui fuggono ventose le automobili. Ricorda egli adesso che ci passò venendo in villa, che ci passò ogni volta per andare e tornare. Questa seria conturbante